

## Il grande silenzio

Inviato da Nando Dessena

“Io non stringo la mano a uno sporco ebreo come te, perché sono tedesco e gli ebrei mi fanno schifo!”. Non si tratta della battuta di un film, e non è stata pronunciata da un figlio di puttana qualsiasi, ma da uno dei più grandi figli di puttana di tutta la storia del cinema. Un gustoso aneddoto raccontato da Sergio Corbucci riporta tale e quale la frase citata, che, altro non è, se non una poco amichevole presentazione tra Klaus Kinski e Frank Wolff alla vigilia delle riprese del crepuscolare *Il grande silenzio*, diretto proprio da Corbucci. Kinski, in seguito, ritrattò la propria dichiarazione di guerra, a suo dire un semplice escamotage attoriale per rendere più autentica la reciproca antipatia tra i rispettivi personaggi, il bounty killer Tigrero (Kinski) e l'impacciato sceriffo di Snow Hill, Burnett, interpretato da Wolff. Più probabilmente, invece, a far cambiare idea al tedesco fu la pizza che lo stesso Wolff ebbe modo di assestargli durante il ciak di un'epica scazzottata, “una di quelle pizze storiche”, continua Corbucci, “niente affatto cinematografiche e quanto mai realistiche che, ne sono certo, Kinski deve ricordarsi ancora”. L'odio, in ogni caso, oltrepassa le barriere del pettegolezzo da cinefili e viene impressionato sulla pellicola diffondendo a ogni fotogramma de *Il grande silenzio* un pallido alone di decadenza, una disillusione che racconta la perdita definitiva di ogni speranza, echeggiando il diffuso sentore sessantottino di rivoluzione tra le montagne innevate di uno Utah simulato, magia del cinema, tra le bianche coltri di Cortina d'Ampezzo, dove i banditi che vi si nascondono somigliano più ai partigiani di Fenoglio che ai cowboys di John Ford.

*Il grande silenzio* (1968), oltre ad essere uno dei capolavori del western italiano, è anche uno dei film western tout court più particolari. Corbucci, infatti, stravolge le consuetudini del genere, anzitutto spostando l'azione dalla terra screpolata dal sole cocente del far west all'altrettanto inospitale wilderness innevata di Snow Hill, popolata di banditi, puttane, vendicatori e strozzini, un microcosmo isolato dal resto del pianeta in cui vagano come branchi di lupi famelici i cacciatori di taglie capeggiati da Tigrero. Complice dei traffici di Tigrero è l'usuraio Pollycut (Luigi Pistilli, coadiuvato da un giovane Mario Brega nei panni del suo aiutante tuttofare), che denuncia i banditi al governo e allo stesso tempo ingrassa i propri affari fungendo da banca per conto dello Stato. A Snow Hill la neve conserva integri e riconoscibili i cadaveri disseminati dalla banda di Tigrero, che non esita ad infrangere la legge per ottenere guadagni più cospicui, e, proprio per tentare di arginare la piaga dei cacciatori di taglie, il governo invia nel piccolo paesino disperso tra le montagne dello Utah lo sceriffo Burnett. A nulla serviranno gli sforzi dell'ordine costituito in un sistema che fa della violenza e dell'anarchia la propria ragion d'essere; Burnett soccomberà, tratto in inganno da Tigrero, sepolto tra i ghiacci come ogni minimo moto d'umanità. A Snow Hill la neve si macchia di rosso e il sangue sgorga abbondante dalle ferite dei colpi di pistola; nessuna morte coreografica, si muore e basta, anzi si muore e si sanguina. Dell'anima umana rimane solo il sentimento più bieco, la vendetta, quella cercata dall'eroe solitario che vive unicamente per punire i cacciatori di taglie che gli sterminarono la famiglia da bambino e gli recisero le corde vocali per impedirgli per sempre di parlare.

L'eroe, il vendicatore, è il grande Silenzio, pistolero muto con il volto buono di Jean Luis Trintignant, l'attore feticcio della nouvelle vague che interpreta un personaggio pensato inizialmente per un Mastroianni troppo pigro per recitare in inglese, idioma ufficiale degli spaghetti western. “C'è un uomo che fa tremare i cacciatori di taglie quando lo incontrano, lo chiamano Silenzio, perché dopo che è passato lui, resta soltanto il silenzio, e la morte”. La celebre presentazione di Silenzio nella battuta della splendida Vonetta Mc Gee, futura diva della blaxploitation, racchiude in sé ogni caratteristica tipicamente archetipica della classica figura dell'eroe. Silenzio è un fulmine con la pistola, non parla, ma la sua arma è abbastanza eloquente. Tuttavia, spara solo per legittima difesa, mai per primo, e non sbaglia un colpo. Tutto depone a suo favore, animato da nobili ideali, almeno nella selvaggia dialettica del west, è l'unico personaggio degno di una mimesi e si attende con impazienza lo scontro finale per vederlo trionfare. Il regista, però, ancora una volta ci stupisce, e con amarezza vediamo Trintignant, ennesimo eroe sciancato corbucciano, con le mani fratturate come Django prima di lui, cadere sotto i colpi di Tigrero, perché a Snow Hill il bene non può trionfare sul male. La logica della verosimiglianza ha la meglio sul posticcio, edulcorato finale scritto nel copione, così Corbucci decide di cambiarlo attirandosi le ire della produzione e di migliaia di spettatori delusi. Come notano Pulici e Gomarasca nello speciale di *Nocturno* dedicato al regista, Corbucci, l'artigiano, veste per *Il grande silenzio* i panni dell'autore, e fa morire l'attore principale, l'attore del cinema impegnato, in una sorta di rivalsa meta-cinematografica. Questa perla si incastona nella sterminata filmografia di Corbucci come una delle pietre più preziose, un gioiello che continua a parlare, per l'appunto, in silenzio, mentre le folate del feroce vento del nord sferzano gli strumenti dell'orchestra di Bruno Nicolai sull'ennesima splendida splendida partitura di Ennio Morricone. Da vedere, e rivedere. E rivedere ancora.